

MARTEDÌ
12
FEBBRAIO
1974

LOTTA CONTINUA



Lire 50

Oggi si riunisce il direttivo CGIL-CISL-UIL

Lo sciopero generale deve essere di 8 ore!

Le ultime posizioni dei segretari confederali lasciano prevedere un nuovo cedimento I proletari non possono più aspettare - Aumenta il pane a Milano e Napoli - La contingenza scatta di 6 punti - Sta per riunirsi il governo per decidere nuovi aumenti

ROMA, 11 febbraio

Domani si riunirà il direttivo della federazione CGIL-CISL-UIL che dovrà pronunciarsi sullo sciopero generale; mentre scriviamo, sono in corso gli esecutivi della UIL e della CISL. Quest'ultimo è stato introdotto da una relazione di Storti, che, dopo aver ripetuto il giudizio negativo sull'incontro con il governo espresso dalla segreteria della federazione, ha concluso dicendo « la decisione sull'azione e sulla lotta deve riguardare tempi e modalità e deve comunque tendere a rimuovere i criteri di rigidità con cui il governo si è presentato al confronto con i sindacati ». Se a questa posizione — Storti era stato lasciato arbitro della situazione, dopo che il direttivo della CGIL si era apertamente pronunciato per lo sciopero generale — aggiungiamo quella di Lama, che, parlando alla Conferenza operaia del PCI non ha ritenuto opportuno ritornare sull'argomento, non è azzardato ipotizzare che all'interno delle confederazioni sia stato raggiunto il compromesso su uno « sciopero generale » di 4 ore, in modo da svuotarlo quanto più è possibile di contenuto e di incisività. Questa è comunque la soluzione anticipata oggi dai giornali governativi.

Questa ipotesi sta a dimostrare, innanzitutto, fino a che punto i sindacati subiscono, grazie anche alla massiccia pressione della DC sulla CISL i ricatti del governo.

Lungi dal presentarsi come una « trattativa », l'incontro governo-sindacati è stato sin dall'inizio circondato da un clima di intimidazione. Si è appreso ieri che La Malfa ha abbandonato la riunione non appena Lama ha cominciato ad esporre le più che misere richieste sindacali, sbattendogli la porta in faccia.

Il socialdemocratico Amadei, che è sottosegretario del governo in carica, è arrivato addirittura a giudicare positivo il fatto che i sindacati si siano dichiarati insoddisfatti dell'incontro, perché ciò dimostrerà che il governo ha saputo dire no a tutto. Sul filo della provocazione, anche La Stampa di Agnelli giunge oggi a lodare la maggior saggezza dei sindacati italiani rispetto a quelli inglesi che hanno accettato lo scontro con il governo. Dove la linea del « compromesso storico » abbia ricacciato le tradizioni di combattività del sindacalismo italiano è cosa che ognuno può vedere.

Ma se la rinuncia allo sciopero generale di 8 ore rappresenta un cedimento ingiustificato per gli stessi sin-

dacati, essa è comunque inaccettabile per i milioni di proletari, operai, studenti, disoccupati, impiegati, che a Milano, a Napoli e in tutto il resto dell'Italia sono scesi in lotta in questi giorni con la parola d'ordine dello sciopero generale nazionale. La politica del governo deve trovare una risposta generale subito!

Mercoledì o giovedì il consiglio dei ministri si riunisce per approvare gli aumenti dei prodotti petroliferi, e quello dei generi di prima necessità, dall'olio allo scatolame, alle carni. Oggi a Milano il pane è scattato a 400 lire il chilo, mentre a Roma è stato ratificato l'aumento della « ciriola » a cui nei giorni scorsi le « autorità » avevano fatto finta di opporsi con l'arresto del presidente del panificatorio, eseguito con il solo obiettivo di dar fiato alle reazioni corporative dei suoi colleghi.

Oggi, infine, l'Istat ha annunciato che la scala mobile scatterà di 6 punti. Non si sa con quale nuovo imbroglione ne siano stati ottenuti solo 6 (ne erano previsti almeno 8). Per un operaio di seconda categoria, ci sarà un aumento di 2.600 lire al mese. L'aumento dei prezzi nell'ultimo trimestre, ne ha divorate tre volte tanto!

Cazzaniga, ladro e petroliere, ospite personale di Nixon

Il ministro dell'Industria, Ciriaco De Mita, dovrà deporre di fronte al procuratore di Roma, ma solo in qualità di parte lesa! Il suo dicastero è la cerniera attorno a cui ruota l'imbroglione colossale del petrolio. De Mita è dunque il massimo responsabile dell'avallo dato alla contabilità fasulla presentata dai petrolieri sulla consistenza delle scorte, una contabilità resa credibile da una pioggia di miliardi alla DC e ai suoi soci a delinquere, in base alla quale si è arrivati ad imboscare il 40 per cento del greggio e ad aprire — tra l'altro — la via alla duplice rapina del rincari della benzina. Di fronte a questo quadro, l'incredibile ragionamento della procura romana è stato il seguente: se i conti falsi passavano col suffragio del ministero, e se De Mita in base a questi conti era costretto a prodursi di fronte al parlamento in altrettanto false dimostrazioni sullo stato delle scorte nel paese, se ne deve dedurre che la prima persona ad essere danneggiata dalla truffa era proprio lui!

In quanto alle rivelazioni sulle prebende passate con continuità dall'ENI al ministro, la procura non ne fa menzione, anche se De Mita si è guardato bene dallo smentire che il suo nome figurasse sui libri-paga dell'ente.

Il clima che regna al palazzo di giustizia della capitale, continua del resto ad autorizzare minacciosi presagi. Si sa che i pretori genovesi sono sottoposti a pressioni e minacce; che i loro movimenti sono sorvegliati — e non solo in senso metaforico — dall'occhio vigile del potere giudiziario e politico; che sarebbero in atto manovre sotterranee a vasto raggio per screditare il loro operato.

A dispetto del provvedimento giudiziario che lo colpisce Cazzaniga è sotto l'ala dei padroni americani a ribadire il suo ruolo di malversatore internazionale. Proprio mentre a Genova veniva spiccato il mandato, Cazzaniga era a Washington, personalmente accolto a braccia aperte da Nixon.

Con le responsabilità di Cazzaniga nell'affare ENEL, sono ormai chiare anche quelle di Vitantonio Di Cagno, democristiano e presidente dell'ente elettrico di stato fino al '71. Ma anche con lui, come con De Mita, la procura sta andando con i piedi di piombo. È stato convocato e sarà ascoltato, ma solo in veste di testimone.

Per quanto riguarda la cosca di Riccardo Garrone (a carico della quale pesano già 3 incriminazioni una delle quali colpisce il capobanda) tutto lascia supporre che i pretori genovesi vogliono spingere a fondo, prima di essere costretti a passare la mano. Garrone ha fiutato il vento, e come il suo socio Cazzaniga s'è affrettato a cambiare aria.

Torino

CORTEO ANTIFASCISTA DALLA SEDE DELL'ANPI

TORINO, 11 febbraio

Davanti alla sede dell'ANPI, in piazza Arbarello, è continuato l'afflusso di centinaia e centinaia di antifascisti, di operai, di militanti venuti ad esprimere la loro solidarietà.

Mentre il nostro giornale va in macchina, in piazza Arbarello una folla di compagni si sta raccogliendo per partecipare al corteo di protesta.

Il consiglio di fabbrica della Pirelli di Settimo Torinese, approvando la mozione del comitato antifascista, ha proclamato lo sciopero a partire dalle 17 con uscita anticipata. Puntuali, gli operai sono usciti in massa.

CONCLUSA LA CONFERENZA OPERAIA DEL PCI

Berlinguer si pronuncia per aumenti di salario più alti possibile

La novità che Berlinguer ha introdotto nelle conclusioni della sesta Conferenza operaia del PCI, sta nella dichiarazione che è necessario rivendicare aumenti salariali « nella maggiore misura possibile » e in tutti i posti di lavoro

Berlinguer ha esordito compiacendosi del rafforzamento organizzativo del PCI nelle fabbriche, sottolineando, nella prospettiva della battaglia per il referendum « i promettenti sviluppi dei quadri operai femminili ». Ha poi rilevato come negli ultimi giorni ci sia stata una « estensione rapida del movimento, della volontà di lotta, della volontà unitaria, per obiettivi economici e sociali, immediati e di prospettiva ». Dopo aver ricordato lo sciopero alla Fiat, quello degli studenti, la giornata di lotta a Milano, il segretario del PCI si è fermato a lungo sulla grande mobilitazione di Napoli, per rivendicare alla Federazione comunista il merito della sua preparazione e direzione.

Di fronte ad un governo « sempre più incapace », si deve accentuare la pressione perché non « si incancrenisca la crisi economica e politica ». È quindi un giudizio corretto quello espresso dalla federazione CGIL-CISL-UIL dopo l'incontro con il governo che conferma la validità degli obiettivi che si è posto il movimento sindacale.

Affinché il salario non venga « ulteriormente falciato e represso » devono essere richieste misure che contengano e controllino i prezzi, che determinino l'aggiornamento delle pensioni ai salari; ed allo stesso tempo, debbono essere rivendicati aumenti salariali « nella maggiore misura possibile e in ogni posto di lavoro ». Questa formulazione di Berlinguer, diversa da ogni altra precedente, equivale ad una sconfessione piena di tutta la linea del PCI sul salario e in particolare del tentativo di far passare la lotta per il salario come corporativa.

Il successo delle più recenti manifestazioni operaie è anche una risposta ai piani ed alle trame nere. « Un nuovo piano antidemocratico è in atto. Ai suoi ispiratori noi chiediamo: avete fatto bene i vostri conti? Un'avventura reazionaria provocherebbe il più incontrollabile e nocivo disordine in tutta la vita civile ». Il PCI sceglie una « strada diversa da quella dello scontro frontale ». Ma non si possono chiudere gli occhi di fronte alla « degenerazione della vita politica ». Per questo « respingere le campagne qualunquistiche contro i partiti » significa proporre un nuovo modo di governare, che è appunto il contenuto fondamentale del « compromesso storico ».

Da qui Berlinguer ha fatto seguire un nuovo « appello alla ragione » dei dirigenti democristiani perché se « raggiungere un accordo sul referendum non era difficile, non dobbiamo escludere del tutto che si possa ancora arrivare ad una soluzione ».

Il segretario della CGIL, Lama, lo unico sindacalista intervenuto nel dibattito, ha fatto un discorso molto cauto. Se ha confermato il giudizio negativo della federazione CGIL-CISL-UIL sul « deludente » incontro con il governo, ha rimandato al direttivo, che si svolgerà a partire da martedì, l'annuncio di qualsiasi iniziativa. È significativo che Lama non abbia neppure voluto ricordare che il Consiglio generale della sua confederazione si è già pronunciato formalmente per lo sciopero generale. Il segretario della CGIL del resto, accennando agli sviluppi del processo unitario, ha te-

nuto a sottolineare come occorra « saggezza e comprensione da parte di tutti ».

Nelle ultime battute del convegno altri due delegati hanno sottolineato, come già Manfredini della Fiat-Mirafiori, la necessità di arrivare con urgenza allo sciopero generale. Bonali, della Zanussi di Pordenone, ha accennato brevemente alla vertenza aziendale per sostenere che « lo sciopero generale deve ripartire in primo piano la politica delle riforme di struttura contro la vuota propaganda del governo ».

Nei 40 interventi dei delegati che hanno preso la parola (erano presenti 4.010 delegati, di cui 3.200 operai; e complessivamente 400 donne) è mancata in generale l'analisi della crisi e dell'uso che ne fanno i padroni. La politica del grande padronato privato, da Agnelli a Pirelli, così come le grandi manovre del capitale di stato, non sono state neanche oggetto di discussione. L'ampiezza e la profondità dei processi di ristrutturazione in corso sono emerse, in modo disarticolato, solo negli interventi della Zanussi, quando si è accennato alla qualità nuova del decentramento produttivo, che ha nel lavoro a domicilio la sua attuazione più funzionale e della SIR di Porto Torres, quando si marcava la formazione di nuovi strati di classe operaia in una situazione caratterizzata dal lavoro precario e dall'emigrazione.

Non hanno trovato spazio nel dibattito della conferenza i problemi e gli sviluppi delle grandi vertenze in corso.

Se negli interventi dei dirigenti revisionisti c'è stata una maggiore accentuazione degli obiettivi legati al salario, di fronte alla ripresa della lotta operaia contro l'aggravamento della politica di rapina dei padroni e del governo la rigida preparazione del convegno non ha concesso ai delegati alcuno spazio per entrare nel merito delle rivendicazioni che lo stesso sindacato sta discutendo in questo periodo.

Sui prezzi si è rimasti alla generica e inconcludente formula del « controllo e contenimento »; mentre sono stati elusi gli obiettivi della garanzia del salario, dell'indennità di disoccupazione e della garanzia del reddito per i giovani in cerca di prima occupazione.

La marginalità dei problemi della condizione operaia e degli obiettivi della lotta operaia era la conseguenza inevitabile in una conferenza che ha avuto il suo perno nell'articolazione del « compromesso storico ».

Ed è proprio su questo terreno che gli interventi hanno raggiunto il massimo di appiattimento: i delegati che hanno saputo andare al di là di una formale adesione alla parola d'ordine dell'incontro storico « tra le tre componenti del movimento popolare italiano » si sono limitati a vantare, come Cofferati della Pirelli-Bicocca, buoni rapporti con una fantomatica sezione democristiana in fabbrica; o a rilevare, come il delegato della Montedison di Marghera, « un nuovo clima nel dibattito della DC veneta ». Su queste basi, e contro le tentazioni « pansindacaliste », si dovrebbero « politicizzare » i consigli di fabbrica; si dovrebbe imporre « a tutti i partiti democratici » una presenza attiva in fabbrica.

REFERENDUM

Fanfani abbassa il tiro

Due mozioni contrapposte al consiglio Nazionale delle ACLI

La bandiera bianca e gialla sventola oggi sul Vaticano e gli organi d'informazione della Santa Sede esaltano il carattere « imperativo » del concordato stretto tra Pio XI e l'uomo della provvidenza nel 1929. Nessun accenno a quella disponibilità alla revisione di cui i portavoce vaticani avevano parlato nell'ultima fase del dibattito sul referendum prima che Fanfani dicesse l'ultima parola. A giustificazione di quella decisione Fanfani stesso ha dedicato la maggior parte della sua relazione alla direzione democristiana, per spiegarne la ineluttabilità filosofica e storica.

Il lunghissimo sproloquio tenta di dimostrare ancora una volta come la DC e il suo segretario in particolare non siano responsabili della convocazione del referendum, facendo appello alla continuità storica non già dell'arroganza del partito unico di governo ma della sua persistente cura ideale per l'unità indissolubile della famiglia. Preoccupato per « gli effetti politico-parlamentari-governativi » che una dichiarazione esplicita dell'impossibilità di rinunciare ai principi comportava, Fanfani avrebbe tenuto fino all'ultimo un dignitoso e non preclusivo silenzio, anche quando il

Movimento giovanile DC, « con un uso dell'autonomia niente affatto consono al responsabile riservato atteggiamento di tutti gli altri dirigenti e iscritti, usciva allo scoperto ». E a chi ha denunciato le sue provocatorie uscite a Firenze e Grosseto (quando disse che l'unico compromesso accettabile DC era l'abrogazione della legge Fortuna) Fanfani risponde che « esse furono soltanto laconiche risposte ad una polemica, quasi sempre maliziosa e perfino offensiva, condotta per settimane contro di lui » eccetera. Fanfani ha poi giustificato la ritardata convocazione della direzione, che gli era stata rinfacciata da Donat Cattin, e ha concluso diffondendosi sul carattere civile e pacato che deve mantenere il referendum, a garanzia della « permanenza della collaborazione tra le forze democratiche ». Non risulta dalle insignificanti comunicazioni ufficiali quale sia stato il tenore e il contenuto del dibattito interno alla direzione, i cui risultati esterni sono come sempre quelli dell'unanimità.

La difesa d'ufficio che Fanfani ha dedicato a se stesso farebbe pensare a un parziale arretramento non già rispetto al suo progetto politico complessivo, quanto rispetto al passo di carica con cui il segretario democristiano aveva inforcato inizialmente il cavallo di battaglia del referendum e della precipitazione di una crisi in cui il controllo sul partito rischiava di sfuggirgli di mano.

Quello che Fanfani ha ottenuto in questo frattempo è stato il logoramento fino al limite della rottura di quella compagine ministeriale di cen-

tro-sinistra che è ridotta a niente di più che un governo fantoccio (l'intervento di Rumor alla direzione è consistito in tre frasi di circostanza e di ringraziamento a Fanfani).

Il referendum si terrà con tutta probabilità il 12 maggio, anche se notizie, tutte smentite dagli interessati, di tentativi estremi per evitarlo hanno continuato a circolare in questi giorni.

Il Consiglio Nazionale delle ACLI ha diffuso oggi il documento votato con 60 voti a favore e 24 contrari. In esso le ACLI vengono invitate a impegnarsi a favore dell'indissolubilità della famiglia e ad essere « sensibili alle indicazioni pastorali dei vescovi », cioè a partecipare attivamente al referendum per l'abrogazione del divorzio ponendo però la discriminante a destra, nei confronti dei fascisti.

Di tutt'altro tono il documento opposto, votato dai 24 membri della sinistra, che denuncia le condizioni in cui vivono milioni di famiglie popolari come conseguenza dello sviluppo capitalistico, e più in particolare della politica di quelle forze, « in primo luogo la DC, che hanno avuto una parte determinante nel governo del paese e che, in questa fase, si atteggiavano invece a paladine della famiglia e della sua unità ».

Posto che dietro il referendum c'è un « disegno involutivo più vasto » di cui è diretta responsabile la DC e la sua segreteria, il documento della minoranza propone che le ACLI non impegnino le proprie strutture a nessun livello nella competizione elettorale.

A pag. 2

SULLA CONFERENZA OPERAIA DEL PCI

Sulla conferenza operaia del PCI

Abbiamo seguito con attenzione i lavori della Conferenza operaia del PCI. Non solo perché essi coinvolgono migliaia di quadri operai di tutto il paese; ma perché, per l'ampiezza e la qualità della partecipazione, e per il momento in cui si è svolta, questa conferenza operaia prometteva di essere poco meno di un congresso, incentrato sui temi del compromesso storico, della crisi, della ripresa della lotta proletaria, del referendum.

Diciamo subito che l'andamento della conferenza è stato deludente oltre misura. I dirigenti del PCI, che l'avevano convocata ambiziosamente e avventatamente, perché ne venisse un avallo di base al compromesso storico, nel piano della tregua sociale, della collaborazione al governo Rumor, e dell'attacco alla tensione di classe sul salario, si sono trovati di fronte ad una situazione politica drasticamente mutata nel volgere di un paio di mesi: rotto il muro della tregua sociale; morto e putrefatto (anche se provvisoriamente imbalsamato) il governo Rumor; ribaltata la proposta del compromesso storico dalla scelta fanfaniana del referendum; reso assai difficile dal precipitare della inflazione, dalla spinta di massa, dallo smascheramento pauroso delle manovre padronali, l'attacco alla lotta per il salario. Di fronte a questa situazione i dirigenti del PCI erano costretti a trasformare radicalmente l'impostazione dei lavori; non hanno avuto il coraggio e la possibilità di farlo, e hanno ripiegato sullo svuotamento della conferenza, su una gestione degli interventi che ha evitato ogni effettivo dibattito, ogni approfondimento sui temi più scottanti, salvo minime eccezioni. È stata la scelta peggiore, quella che se da una parte ha reso assai imbarazzata e difensiva la riproposizione del « compromesso storico » da parte del gruppo dirigente, dall'altra ha chiuso lo spazio a una discussione autentica negli interventi dei delegati. È rimasto il richiamo rituale e stanco a pochi slogan. Anche rispetto ad altre precedenti conferenze operaie, l'impressione è l'assenza dei riferimenti agli obiettivi delle lotte operaie, alle caratteristiche dell'attacco padronale, alla ristrutturazione, agli schieramenti delle forze capitaliste e delle forze politiche che le rappresentano, allo stesso sciopero generale.

Svuotato così il centro reale dello interesse che ogni militante della sinistra sentiva per questa scadenza, la possibilità cioè di ascoltare sia pure attraverso il filtro attento degli interventi, la voce del quadro operaio attivo del PCI sui temi di fondo dello scontro di classe, rimangono da valutare che le indicazioni che la gestione della conferenza operaia fornisce sull'evoluzione della linea del gruppo dirigente revisionista.

La più importante, tra queste, riguarda senza dubbio il rapporto tra partito e sindacato, ed è su questo che occorre fermarsi. Prima è utile comunque riassumere alcune osservazioni su altri punti.

Il compromesso storico

È confermato ulteriormente — ce n'era bisogno — che il gruppo dirigente del PCI non ha né l'intenzione, né la possibilità di fare marcia indietro su questa recente elaborazione della sua linea. Il referendum, il rilancio dell'operazione anti-comunista di rafforzamento del monopolio di potere della DC condotto scopertamente da Fanfani, se accrescono l'imbarazzo del gruppo dirigente del PCI, non ne scalfiscono tuttavia l'ostinazione nel portare avanti la strategia suicida del compromesso con la DC. Il problema principale per i dirigenti del PCI sembra essere quello di dosare l'impegno nella mobilitazione sul referendum, e, dietro questa, nella mobilitazione sociale, per evitare due opposti pericoli: una vittoria democristiana (e fascista) nel referendum da una parte, una mobilitazione sociale e politica troppo ampia e troppo forte per essere recuperata poi nel rilancio dell'accordo con la DC, dall'altra parte. Il gruppo dirigente opportunista del PCI si trova tra l'incudine di Fanfani (che promette

Dopo aver puntato a un lancio « di base » del compromesso storico, i dirigenti del PCI sono stati presi in contropiede dalle trasformazioni nel quadro sociale e politico; ne è venuta fuori una scadenza rituale senza alcuno spazio al dibattito reale - L'intervento più chiaro è stato quello di Amendola (che non c'era): un grossolano richiamo all'ordine per il sindacato



una battaglia civile e serena e intanto corre per l'Italia ad attizzare, con il più volgare armamentario bigotto e anticomunista, una vera e propria crociata integralista) e il martello di un movimento di massa che, a partire dalla lotta di classe, preme per una radicalizzazione politica dello scontro con la DC, assai poco promettente per i compromessi futuri. Sono forti i rischi che, in questa situazione, il gruppo dirigente del PCI tenda a ridimensionare l'impegno sul referendum, fino a metterne in pericolo l'esito: su questo terreno, c'è una responsabilità precisa della sinistra rivoluzionaria, della sua forza di iniziativa unitaria alla base della sua capacità di sviluppare non una campagna « anti-clericale », bensì la crescita politica della lotta nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole contro l'uso padronale della crisi, nella lotta contro il potere democristiano.

È possibile, forse, che qualche dirigente del PCI coltivi l'idea che il referendum, e lo scontro politico di questi mesi, possa restare una parentesi, un « incidente di viaggio », o, peggio ancora, che costituisca il passaggio necessario dal punto di vista della DC per tenere buona e recuperare la destra in attesa della svolta a sinistra. Che abbia, cioè, la funzione che ebbe l'avventura di destra tambroniana per aprire la strada al centro-sinistra. Questa illusione sarebbe tragica, e grottesca. Non solo perché, già a Tambroni, la strada di destra fu sbarrata dalla lotta proletaria e con il sangue dei proletari, nelle piazze. Ma perché oggi, a questo livello della crisi economica e politica, le operazioni di « recupero a destra » sono in realtà puramente e semplicemente operazioni di rafforzamento della destra e delle manovre autoritarie.

Il referendum

Anche alla conferenza operaia, si è fatta risuonare la tromba della difesa contro il dilagante disordine morale in nome di una classe operaia cui vengono affibbiati i più stantii valori piccolo-borghesi. Amendola ha fatto scuola. Al di là di questo moralismo bigotto, lontano le mille miglia dalla morale comunista, non è stato toccato il problema importante dello impegno della classe operaia nello scontro sul referendum. In questo scontro non è in ballo soltanto né soprattutto il conflitto fra una concezione reazionaria e clericale dei rapporti umani e una concezione laica più sensibile alla libertà civile. Questo conflitto, c'è, e non può essere sottovalutato: quando anche solo di questo si trattasse, il proletariato non esiterebbe a schierarsi a sostegno di una maggiore libertà civile. Ma questo conflitto è soprattutto il pretesto di uno scontro politico che oppone le due classi fondamentali della società, la borghesia e

il proletariato. La borghesia, ben al di là della posizione particolare che i suoi membri hanno sulla questione del divorzio, è rappresentata in questo scontro dalla Democrazia Cristiana, dal partito che costituisce da poco meno di trent'anni il cardine del suo dominio politico, e la cui crisi minaccia di trascinare con sé la crisi sempre più profonda del dominio borghese. Senza rivendicare alla battaglia sul referendum questo esplicito contenuto di classe, si finisce per confondere il voto degli operai, dei comunisti, con quello dei borghesi « laici », dei liberali, dei socialdemocratici. Rivendicare questo contenuto di classe, vuol dire battersi perché, sul referendum, gli operai, i proletari, si pronuncino come classe e non solo come « cittadini »; vuol dire battersi perché, prima ancora che alle urne, gli operai si pronuncino collettivamente e apertamente nelle fabbriche, nelle assemblee, negli scioperi e nei cortei, nelle discussioni e nelle mozioni dei consigli di fabbrica. Questo è un modo per avanzare la coscienza politica e la unità di classe, e non la trovata tragicomicca di fare entrare la DC nella fabbrica, per poter premere dal basso sul compromesso storico!

Ma le indicazioni più importanti della gestione della conferenza operaia vengono, abbiamo detto, sulla questione del sindacato. Il gruppo dirigente del PCI si è presentato a questa conferenza agitando la bandiera del « primato della politica ». (Con quei contenuti abbiamo cercato di vederlo nel giornale di domenica). A questo scopo, ha messo insieme uno schema incredibile di interpretazione delle vicende degli ultimi anni (e l'ha perfino definito « autocritico ») che proviamo a riassumere. Nel '68-'69 la riscossa operaia modifica la condizione di fabbrica; poiché la lotta operaia non può vincere senza superare il limite della lotta di fabbrica, essa investe la società, rivendicando le riforme (casa, salute, fisco), cercando di imporre attraverso la vittoria su alcuni temi sociali, una trasformazione nel meccanismo di sviluppo capitalistico; tuttavia, nonostante la crescita delle lotte, questa strategia è sconfitta, le riforme non si fanno, la borghesia si sposta a destra, il fascismo rialza la testa: dov'è l'errore? L'errore (sempre secondo lo schema del PCI) sta nel fatto che non si è posto adeguatamente il problema della « direzione politica », del governo, dello stato. La lotta di questi anni non ha vinto perché la « direzione politica » dello stato non era in grado di raccogliere la spinta e fare le riforme. Morale: lotta operaia in fabbrica, lotta per le riforme nella società, devono sempre andare insieme ed anzi essere subordinate alla lotta per un'adeguata « direzione politica ». Qual'è questa « direzione politica »? Il compromesso storico.

Per questa via tortuosa (e con una interpretazione dei fatti la più arbitraria) il gruppo dirigente del PCI pretende così di motivare il primato del compromesso storico con la DC sulla lotta operaia e proletaria, e su questo fonda il suo rilancio nelle fabbriche. La prima cosa che viene voglia di domandare ai costruttori di un così complicato castello di carta è perché mai il « compromesso storico » dovrebbe essere in grado di risolvere oggi il problema della « direzione politica » meglio di quanto non abbia fatto a suo tempo la formula della « nuova maggioranza ». Dove sta la novità? Nel fatto che oggi lo uso della parola « compromesso » non dovrebbe spaventare i borghesi impariti dalla « nuova maggioranza »? Il fatto è che i borghesi, che sono volgarmente materialisti, preferiscono assai più spaventarsi per i fatti che non per le parole... Ma lasciamo stare l'inconsistenza dell'argomentazione del PCI, e prendiamone il risultato finale. Se lo si rispettasse rigorosamente, bisognerebbe dire che i passi in avanti della lotta operaia e della lotta proletaria (quella che il PCI chiama « per le riforme ») devono coincidere con i passi in avanti nella costruzione della « nuova direzione politica », cioè del compromesso storico. Per conseguenza, dato che il compromesso storico non fa nessun passo in avanti, anche la lotta operaia e proletaria deve stare ferma dov'è. Guardate che non si tratta di un nostro gioco di parole: si tratta esattamente di quello che il PCI ha cercato di imporre nei mesi scorsi, con « l'opposizione diversa » e la tregua sociale! Ma, siccome Berlinguer fa le pentole, e la classe operaia i coperchi, la tregua sociale è andata a carte quarantotto mentre il compromesso storico non si è spostato di un millimetro.

Ora in questo schema del gruppo dirigente del PCI, l'« autocritica » non è che lo schermo per condurre una virulenta critica al sindacato, e soprattutto alle sue componenti più irrequiete (l'FLM, tanto per fare un nome). Non è un caso che nella conferenza operaia non si sia sentita nemmeno una battuta contro gli « estremisti » della sinistra rivoluzionaria. Il fatto è che il gruppo dirigente del PCI, spostandosi a destra, ha spostato a destra anche la sua trincea contro l'estremismo, e oggi se la prende più pesantemente non solo con la sinistra rivoluzionaria, ma con la stessa sinistra revisionista, ormai inesistente nel partito, ma viva e vegeta nel sindacato. Nella relazione di Di Giulio si parla di « manifestarsi di spinte settoriali, pansindacaliste, di forme di lotta non sempre giuste »; nella sintesi dell'intervento di Lama si dice: « nessuna concessione al pansindacalismo e al qualunquismo », e così via. Ma se si vuole andare a capo di questa ricorrente terminologia polemica, è utile riferirsi a quello che è probabilmente il più chiaro

tra gli interventi alla conferenza operaia: quello di Giorgio Amendola. In realtà, come tutti sanno, Giorgio Amendola non ha parlato alla conferenza. Ma all'apertura della conferenza stessa, veniva distribuito ai delegati l'ultimo numero, fresco di stampa, di « Critica marxista » che si apre con un editoriale di Amendola dedicato appunto alla conferenza operaia.

(Ne consigliamo la lettura a tutti i compagni; da tempo immemorabile, e in modo sempre più sfrenato, Amendola dice ad alta voce quello che gli altri dirigenti del PCI accennano con imbarazzo). Amendola parte lancia in resta contro il fatto che i salari operai vengono considerati più bassi di quel che sono. « Troppo spesso leggiamo nelle lettere dei lettori ai giornali (sic!) o nei comunicati di certe organizzazioni sindacali, retribuzioni calcolate sulla paga base, di molto inferiore alla cifra globale realmente riscossa ». Dopo aver speso alcune pie parole contro « l'egualitarismo tra lavoratori con diverse capacità professionali e l'appiattimento delle qualifiche », Amendola afferma: « L'unità della classe si realizza nella lotta sui due fronti: contro la demagogia estremista e contro l'egoistico isolamento corporativo, in uno sforzo responsabile di autodisciplina operaia ». La lotta sui due fronti non è una novità, e Amendola stesso un anno fa aveva ripescato la denuncia dell'« estremismo » come maschera rossa della Gestapo. La novità è che qui la « demagogia estremista » sta nel sindacato. (Sono le stesse espressioni di Di Giulio — « settorialismo e pansindacalismo » — e Lama « pansindacalismo e qualunquismo »). L'attacco più duro Amendola lo riserva al « pansindacalismo » di origine cattolico-cisilina, ma l'obiettivo è molto più generale: « la funzione preminente assunta dal sindacato in virtù dell'unità sindacale; il fatto che esso si sia rivelato, di fronte alla posizione di stallo raggiunta dai partiti politici contrapposti, come l'elemento dinamico capace di sbloccare la situazione; la coerenza degli obiettivi posti, e allargati dall'interno della fabbrica alla società italiana, dal solo salario alle riforme, tutto ciò ha dato, di fronte alle nuove generazioni, una rilevanza crescente alla funzione del sindacato ». Ma ne è derivata anche, continua Amendola, una tendenza pansindacalista, assai ambigua in certi settori della CISL rispetto al rapporto con la DC (il che è completamente vero): « E' attraverso il varco del pansindacalismo che sono penetrate nel movimento operaio nello stesso tempo le tendenze estremiste e le tendenze corporative ».

Procedendo focosamente nel suo attacco, Amendola afferma che nell'ultimo decennio è cresciuta la « forza contrattuale » della classe operaia, ma non è cresciuto il suo « peso politico »; enunciazione tanto chiara da apparire grottesca. La « politica » non è il rapporto di forza tra le clas-

si, lo sviluppo della coscienza e dell'organizzazione operaia e dell'unità del proletariato, la maturazione di un programma e di una prospettiva di potere; è, al contrario, lo schieramento dei partiti parlamentari, e, per intenderci « l'incontro tra le grandi componenti del movimento operaio a popolare, come base per una nuova direzione politica del paese ». Dati che questo « incontro », nella forma dell'incontro fra DC e PCI, non si è realizzato, nonostante la disponibilità del PCI, la colpa è evidentemente della classe operaia. Se il popolo non riconosce il governo non bisogna cambiare il governo, bisogna cambiare il popolo...

La conclusione di Amendola è che « la stessa unità sindacale non potrà reggere a lungo alla pressione delle contrastanti forze politiche, se essa non diventerà la base per la formazione di una nuova unità politica ». Il succo, se non ci sbagliamo, è chiaro. I sindacalisti facciano il loro mestiere, non scambino la lotta di classe con la politica, e lascino la politica ai segretari dei partiti e ai loro storici compromessi. Nel frattempo, vedano di tenere a bada gli operai, per non compromettere l'alleanza coi ceti medi.

Che cosa c'è, in conclusione, dietro questo rilancio del ruolo del partito da parte del gruppo dirigente revisionista? Molto fumo, e un piccolo sostanzioso arrosto. Il fumo riguarda la possibilità che il PCI riprenda la sua libertà di iniziativa diretta, di mobilitazione, fino all'indicazione degli obiettivi e alla proposta di lotta rispetto alla classe operaia: prerogative giuste di un partito di classe, e del tutto lontane dalla pratica parlamentaristica del PCI. L'arrosto riguarda, nell'immediato, un richiamo alle ordine nei confronti del sindacato, che tende all'emarginazione delle sue componenti di sinistra, costrette a scoprire ancora una volta il limite di una posizione più combattiva e più sensibile alla pressione di massa, ma strategicamente e organizzativamente subalterna al revisionismo.

Accanto a questo tentativo di ridimensionamento e inquadramento del ruolo del sindacato, viene avanti la ipotesi dell'ingresso dei partiti nella fabbrica, con le loro etichette, o per il tramite degli enti locali, lungo la linea della moltiplicazione dei « compromessi storici ». E' una linea che, come abbiamo visto l'altra volta, ha cominciato a trovare applicazione nei rapporti fra il PCI e i fantomatici « Gruppi aziendali democristiani », o nella regolarizzazione « parlamentare » dei consigli di fabbrica, o nella predilezione, in luogo dei consigli di zona proletari, per i « consigli di zona » o « di delegazione », fra gli esponenti dei partiti. E' la stessa linea che, nella scuola, si batte per i parlamentari. E' questo il primato della politica che il gruppo dirigente revisionista si propone di instaurare: la sua sostanza è la negazione e il rovesciamento di quella riappropriazione della politica da parte della classe operaia e del proletariato che, a partire dalla fabbrica, ha investito la società in questi straordinari anni, contrassegnando la fase più alta di crescita della lotta di classe nel nostro paese.

Quaderni Piacentini

n. 51, gennaio 1974

Fred Halliday, La politica di Washington nel Medio Oriente.

Saverio Tutino, Il golpe cileno. Testimonianze di stranieri vittime della repressione in Cile.

Federico Stame, Per una discussione sulla funzione politica della teoria.

Giovanni La Guardia, Alfonso Berardinelli, Intellettuali e PCI.

Camillo Daneo, Ricardo rivisitato. **Francesco Cialfoni**, La gerarchia retribuita.

Lisa Foa, Il dissenso in URSS. **Andreina De Clementi**, Rosa Luxemburg mummificata.

Bianca Bottero, Brevi note sulla XV Biennale di Milano.

Agostino De Fondulis, Stato forte e apparato militare.

Angelo D'Orsi, Militocrazia, mitofobia e mitologia.

Goffredo Fofi, Bergman, Rosi, Petri, Peckinpah, Huston. **LIBRI**: Gli anni '50 in fabbrica (**Bianca Beccalli**); Sulla collettivizzazione agraria in Cina (**Edoarda Masi**); Città tangibile (**Goffredo Fofi**); Un narratore olandese (**Giovanni Raboni**).

Redaz. e ammin.: 29100 Piacenza, Via Poggiali 41 (tel. 31669). **Abbonamento a cinque numeri: Lire 3.000. Conto corr. post. n. 25/19384.**

Direttore responsabile: Agostino Bevilacqua - Vice Direttore: Silvana Mazzocchi - Tipo-Lito ART-PRESS.

Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Diffusione - Tel. 5.900.528.

Abbonamenti: semestrale L. 6.000, annuale L. 12.000, Europa semestrale L. 9.000, annuale L. 18.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

MARGHERA

L'attacco padronale e la lotta operaia

MARGHERA, 11 febbraio

Lo sciopero del 7 febbraio che interessava a livello nazionale solo le fabbriche in lotta per le vertenze aziendali di chimici e metalmeccanici e tessili ha visto la partecipazione di circa 30 mila operai. Questo primo momento di lotta generale è nato dall'esigenza di rispondere all'intransigente posizione padronale (Montedison ed Efim) e alla situazione politica ed economica.

La posizione dei padroni si è espressa attraverso l'attacco all'occupazione, con licenziamenti di massa. L'attacco ai consigli di fabbrica con lettere di ammonizione, sospensioni e licenziamenti dei delegati oltre al provocatorio atteggiamento negativo rispetto alle piattaforme aziendali.

Ma in tutte le fabbriche i padroni hanno trovato una risposta operaia tanto precisa che spesso sono stati costretti a rimangiarsi le loro posizioni. Alle imprese metalmeccaniche, che in questo momento stanno esprimendo la loro forte combattività con blocchi stradali, picchetti duri e cortei interni, la Montedison, proprietaria delle imprese maggiori (con un forte potere di ricatto anche nei confronti degli altri padroncini), con la scusa della ristrutturazione, ha lasciato a casa 120 operai minacciando altri di licenziamento. Alla IOR Galileo, appena firmata la piattaforma aziendale, il padrone Montedison ha licenziato un delegato, perché si era opposto all'installazione nel suo reparto ad una nuova macchina che

TORINO - RIUNIONE PROVINCIALE DEI DELEGATI DELLA GOMMA-PLASTICA

Intensificare la lotta e sciopero generale subito

Di fronte alla intransigenza padronale, che ha portato ad una nuova rottura delle trattative, la volontà operaia è una sola: rendere più dura la lotta.

Lo si è visto oggi all'assemblea provinciale dei delegati di Torino, soprattutto nel salto qualitativo rispetto a precedenti riunioni FULC. Molti hanno detto che ormai non è più possibile parlare di « riflusso » e hanno criticato il fatto che non si è risposto in maniera dura e coordinata alle manovre repressive delle scorse settimane, chiedendo di porre la pregiudiziale sul rientro delle sospensioni e il ritiro dei licenziamenti.

Sulle forme di lotta, tutti i delegati si sono pronunciati chiaramente per una ripresa della lotta articolata di otto ore la settimana: dalla scacchiera reparto per reparto, alla riduzione dei punti, al blocco articolato dei cancelli.

E' stata accolta anche la richiesta di creare fin d'ora momenti di incontro fra metalmeccanici e plastici e gomma.

Mercoledì prossimo, a Bologna, si riuniranno i delegati della gomma-plastica di tutta Italia.

TORINO: 50 operaie intossicate alla FIMIT

TORINO, 11 febbraio

Ieri alla FIMIT, una fabbrica di 400 dipendenti, in massima parte donne, che produce materiale isolante per l'industria automobilistica, cinquanta operaie ed operaie sono rimasti intossicate, una decina in modo serio, da esalazioni di toluolo, cioè dai vapori di alcune delle sostanze chimiche utilizzate per la produzione che sono state introdotte in fabbrica senza alcun preventivo accertamento. Da notare che sulle questioni relative alla nocività del lavoro si era concentrata nei giorni scorsi una vertenza aziendale, conclusasi mercoledì con la promessa dei padroni di provvedere a migliorare l'ambiente di lavoro e ad introdurre degli aspiratori. Intanto, nello stabilimento non funziona neanche una infermeria.

Gli operai hanno immediatamente cessato il lavoro e la fabbrica è chiusa.

avrebbe provocato un automatico aumento dei ritmi. I 750 operai della IOR Galileo hanno risposto con una lotta che si è protratta per 15 giorni, con scioperi articolati, blocchi del traffico e con un numero di ore di sciopero (43) ben superiore a quelle fatte per la piattaforma aziendale, facendo ritirare alla fine al padrone il licenziamento del delegato. Lo stesso atteggiamento padronale rispetto ai delegati si è verificato anche nelle fabbriche chimiche: alla Montefibre 10 delegati sono stati sospesi per 3 giorni, alla Miralanza 5 delegati sono stati sospesi, 2 lettere di ammonizioni sono state fatte subito rimangiare al padrone alla Sirma. All'Italsider sulle piattaforme aziendali presentate, il padrone si è dichiarato disponibile a concedere solo 15 mila lire di aumento salariale e niente sulle altre richieste. Di fronte a questa posizione i sindacati hanno evitato in ogni modo la lotta dura e hanno lasciato isolate le lotte che partivano nei vari reparti (movimento, deposito, torneria, cilindri).

Alla Breda il padrone ha rotto la trattativa per la seconda volta sul primo punto che riguarda la nocività (la garanzia del salario in caso di fermata degli impianti per risanamento) tentando nel frattempo di introdurre i turni, gonfiando quelli giornalieri e cercando di imporre il turno di notte. Gli operai della Breda hanno risposto con l'indurimento e l'articolazione della lotta sviluppando un grosso dibattito interno ed esprimendo la volontà di uscire dalla fabbrica per collegarsi al resto della classe operaia di Marghera. L'esigenza operaia di uno sciopero generale è sempre più forte qui a Marghera; di una giornata di lotta che raccolga intorno alle fabbriche in lotta tutti i proletari e che ridia fiato alle singole lotte ma soprattutto che cominci ad affrontare gli obiettivi di lotta generale contro l'aumento del costo della vita, per i prezzi politici, per l'aumento delle pensioni, per la detassazione dei salari.

Lo sciopero del 7 febbraio qui a Marghera doveva essere provinciale — così infatti avevano deciso molte assemblee di fabbrica già da tempo — e indipendente da quello nazionale. Il sindacato ha invece deciso di unire in una le due giornate di lotta, spostando continuamente lo sciopero provinciale di Venezia e riducendolo alla fine alle sole categorie dei chimici, dei metalmeccanici e degli edili, facendogli perdere in questo modo il carattere di sciopero generale provinciale e tagliando fuori tutte le aziende e le categorie più deboli della provincia che maggiormente hanno l'esigenza di una scadenza generale. Nonostante tutto questo lo sciopero del 7 è stato una prima grossa scadenza che ha riportato in piazza tutta la forza operaia, che ha rotto l'isolamento e ha ridato forza al dibattito per la rivalutazione delle piattaforme, per imporre gli obiettivi operai e per lo sciopero generale.

MILANO: da tredici giorni i compagni Milich e Teli portati in fabbrica dagli operai

MILANO, 9 febbraio

I compagni Milich e Teli, licenziati in tronco in seguito ad una rappresentanza padronale venuta dopo la grossa prova di forza degli operai della Bicocca delle scorse settimane, continuano ad essere portati ogni giorno in fabbrica da un folto gruppo di operai che si raduna alle portinerie. La direzione, nel frattempo, da segni di impazienza: due lettere di ammonimento che invitano i compagni a desistere dalla loro iniziativa, sono giunte ultimamente. Il sindacato, d'altra parte, ha invitato i compagni a non entrare più in fabbrica ed a firmare in bianco, senza specificare date e modalità della causa e la procura di difesa legale. In fabbrica si moltiplicano, all'interno di assemblee e di riunioni di reparto, le iniziative in favore del ritiro immediato dei licenziamenti all'8691: la pregiudiziale del ritiro dei licenziamenti e degli altri provvedimenti disciplinari per tutti gli operai della gomma-plastica colpiti in questa lotta contrattuale deve essere messa sul tavolo delle trattative.

MILANO

Occupato da una settimana l'ITIS di Sesto contro 45 denunce

Si prepara lo sciopero generale degli studenti della zona

Dall'inizio dell'anno scolastico l'ITIS di Sesto è in lotta. Nel novembre scorso un corteo interno di studenti dell'istituto si occupò di togliere le sbarre dalle finestre di due classi, che il preside aveva installato con l'intenzione di generalizzare l'originale iniziativa a tutta la scuola.

45 denunce arrivarono in seguito alle due classi al completo ed immediata fu la risposta di lotta degli studenti dell'ITIS. Mentre il preside e la provincia si palleggiavano la paternità delle denunce gli studenti hanno fatto un corteo a Milano fino alla provincia, hanno tenuto un'assemblea popolare aperta a tutte le forze politiche e hanno poi occupato la scuola articolando la piattaforma nazionale di lotta degli studenti, centrandola su alcuni obiettivi più importanti a livello di zona. L'occupazione dell'ITIS, che continua da una settimana, ha coinvolto anche tutto il corpo insegnante e i bidelli della scuola (un rappresentante della sezione scuola è uno dei 45 denunciati) con l'obiettivo prioritario delle immediate dimissioni del preside. La prossima settimana l'occupazione totale dell'ITIS dovrebbe terminare ed articolarsi in collettivi a cui prenderanno parte anche i genitori in preparazione di uno sciopero generale degli studenti di Sesto che si terrà nel breve periodo.

NUORO

La lotta degli studenti dell'ITIS di Tonara

TONARA (Nuoro), 11 febbraio

Il primo sciopero all'ITIS di Tonara si è fatto il 5 novembre. Le richieste erano soprattutto di carattere economico, si chiedeva cioè la messa in atto della legge 26, però con alcune varianti: la legge 26 è una legge regionale fatta dal PCI e dalla DC che precede l'istituzione di mense e il rilascio di buoni viaggio ai ragazzi bisognosi; è stata fatta nell'ottobre 1971, ma fino a questo anno non è stata messa in pratica. Questa legge prevede anche l'istituzione in ogni comune di una commissione di studio composta da rappresentanti dei genitori, studenti e professori; queste rappresentanze, secondo la legge, dovrebbero essere decise dal comune, ma si è invece chiesto che fossero eletti dagli studenti. Il comune ha rifiutato di concedere questa richiesta, ma dopo alcune assemblee popolari ha dovuto cedere. La commissione di studio si è riunita e ha chiesto sia la mensa sia i buoni viaggio. Nessuna risposta. Si è allora fatta un'altra assemblea popolare a cui sono state invitate le autorità competenti. Dopo varie promesse fra le quali 4 milioni da distribuire come buoni libro, l'assemblea ha deciso di dare il tempo di metterle in atto. Le promesse non sono state mantenute e così gli studenti sono scesi di nuovo in sciopero chiedendo ai professori di non mettere insufficienze nel primo quadrimestre e di garantire la promozione per tutti gli studenti.

Il consiglio dei professori non ha accolto questa proposta e ha invece deciso di fare una manifestazione a cui invitare di nuovo le autorità. La manifestazione si è fatta, ma le autorità non si sono viste e così gli studenti dell'ITIS in assemblea hanno discusso se occupare il comune o la scuola. Dopo una animata discussione si è deciso di occupare l'istituto con la richiesta di: mensa per tutti i pendolari; buoni libro e buoni viaggio per tutti; laboratori scientifici; completamento dell'organico dei professori; autonomia dell'istituto che ora dipende da Cagliari, costruzione di un nuovo edificio.

Per ragioni di spazio, rinviando a domani la pubblicazione della sottoscrizione per il giornale.

Oggi ci è pervenuto L. 864.575
Totale precedente L. 10.454.013

Totale complessivo L. 11.318.588

INGHILTERRA: programmi elettorali e programmi di lotta

All'inizio della più breve campagna elettorale della storia inglese dal 1930 a oggi (17 giorni, il minimo consentito), i conservatori hanno già dichiarato esplicitamente il loro programma e lanciato i temi sui quali intendono condurre la battaglia. E' un programma semplice ed eroico: salvare il paese dalla catastrofe. L'attuale crisi, dicono i conservatori, ha essenzialmente due cause: una esterna, l'aumento del petrolio, e una interna, la « crescente arroganza » di certe categorie di lavoratori (minatori), che, grazie alla loro posizione di forza, si rifiutano di sottostare ai dettami una legge regolarmente votata dal parlamento (fase tre della politica dei redditi). Quello che chiedono agli elettori è un mandato per varare nuove e più rigide misure antinflazionistiche (leggi: blocco totale dei salari) e per avere la forza di farle rispettare (ovvero nuove leggi antis-ciopero, intensificazione della repressione poliziesca ecc.).

TECNICHE DI LOTTA ANTIOPERAIA

Non c'è dubbio che lo scontro tra governo e minatori sarà uno scontro duro, e non solo in senso metaforico.

In questi giorni il sindacato dei minatori (NUM) è impegnato in febbrili contatti con le altre organizzazioni sindacali, e soprattutto con quelle dei trasportatori (TCWU), dei portuali e dei lavoratori delle ferrovie (ASLEF) per assicurarsi la loro solidarietà attiva: questo significa che autocarri e treni non trasporteranno il carbone e i portuali si rifiuteranno di scaricare dalle navi quello d'importazione. Inoltre si stanno facendo i preparativi per una massiccia operazione di picchettaggio davanti ai pozzi, ai depositi e alle centrali elettriche per impedire gli approvvigionamenti. Il successo dell'ultimo grande sciopero dei minatori, nel 1972, è strettamente legato alle capacità dimostrate dagli operai nell'organizzazione delle operazioni di picchettaggio, e all'impiego su larga scala dei picchetti volanti, gruppi mobili pronti a spostarsi dovunque ce ne sia bisogno.

Oggi però le tecniche repressive della polizia hanno fatto progressi: a Scotland Yard è stato creato un centro apposta per studiare i celeri movimenti dei picchetti volanti, e non c'è dubbio che è anche cresciuta la determinazione governativa a creare provocazioni, con un vasto impiego di polizia e esercito, e a sfruttare gli eventuali scontri per rilanciare la campagna sulla « violenza sovversiva » a scopo elettorale.

Dal punto di vista legale, l'apparato repressivo può servirsi di una legge sul picchettaggio, vecchia di cent'anni, restrittiva e cavillosa al punto che qualsiasi picchetto, anche il più pacifico, può essere considerato « reato con un po' di buona volontà ». E comunque i tribunali non esitano a invocare reati di violenza privata, aggressione e sequestro (che rendono superflua la legge sul picchettaggio), come è avvenuto lo scorso dicembre a Shrewsbury, dove tre edili sono stati condannati a pene di 9 mesi, 2 e 3 anni di prigione; una sentenza inaudita e senza precedenti, ma non per questo irripetibile.

Se poi i conservatori dovessero vincere, la durezza della repressione ne sarebbe ulteriormente accresciuta. In fondo, e lo hanno dichiarato senza mezzi termini, hanno chiesto all'elettorato proprio l'autorizzazione ad usare il pugno di ferro con gli operai. Senza contare l'enorme carognata che già da alcune settimane sta ronzando nella mente perversa del primo ministro conservatore: in Inghilterra sono previsti, in caso di sciopero « legale » sussidi alle famiglie degli operai; Heath sta pensando di bloccarli. « Nessuno vuole che donne e bambini soffrano — ha dichiarato recentemente —, ma nemmeno è giusto incoraggiare i minatori allo sciopero ». Se finora non si è ancora deciso a farlo è per il timore che un gesto così impopolare possa alienargli molte simpatie elettorali (« Le telecamere si getterebbero sulle famiglie come avvoltoi, e la pubblicità che ne risulterebbe non potrebbe che aiutare gli scioperanti ». Testuale, dal Financial Times del 29 gennaio).

Ma ad elezioni vinte, delle simpatie degli elettori chi se ne cura più?

E I LABURISTI?

Non si può dire che i laburisti abbiano un programma altrettanto chiaro. La loro posizione sui minatori, che sono ovviamente il tema centrale su cui si combatte questa battaglia elettorale, soffre di tutte le ambiguità di una posizione « moderata » in un momento di scontro frontale tra padronato e classe operaia. Anche per i

laburisti la categoria fondamentale è un « assetto » interesse della nazione. La lotta nelle miniere — lo dicono a denti stretti per paura di fare il gioco dei conservatori, ma lo dicono — va contro questo interesse. Ma la responsabilità della situazione catastrofica che si sta creando ricade sulle spalle dell'intransigenza governativa: su questa fragile argomentazione baseranno tutta la loro campagna elettorale. Senza dimenticare di accomunare all'estremismo di Heath quello « di segno opposto » del leader sindacale McGeahy e dei minatori più politicizzati.

Mentre i conservatori non esitano a imboccare tutte le strade della provocazione, del terrorismo e dell'intimidazione con una violenza senza precedenti, il tentativo da parte laburista di porsi come i legittimi eredi del tradizionale buon senso britannico, appare come una penosa manifestazione di quella « cecità » storica

tipica delle ideologie socialdemocratiche.

E se i laburisti vincessero? E' bene chiarire subito che comunque una vittoria laburista è una sconfitta del governo conservatore che, in un'elezione centrata sullo sciopero dei minatori, significherebbe un grosso successo della classe operaia.

Ma all'indomani questa classe operaia dovrà trovarsi ben ferma a difendere il suo successo, senza farsi imbrogliare dai falsi miti di pace sociale da un governo che non solo non avrà intenzione di proporre una politica di classe (e questo nessuno se l'aspetta), ma nemmeno sinceramente riformista, legato com'è il partito laburista (a parte qualche generica sortita politico-assistenziale) al buon vecchio concetto che nei periodi di crisi dev'essere il proletariato a stringere la cinghia, in nome del non meno buono e non meno vecchio Interesse Nazionale.

ALLA VIGILIA DELLA CONFERENZA DI WASHINGTON I VIAGGI DI JOBERT IN MEDIO ORIENTE

Nelle due settimane precedenti la Conferenza energetica di Washington, che segna un nuovo capitolo dell'offensiva americana contro la CEE e il Giappone, il ministro degli esteri francese Jobert ha compiuto due viaggi in Medio Oriente, visitando nell'ordine l'Arabia Saudita, il Kuwait, la Siria e l'Irak.

Quali sono gli scopi del commesso viaggiatore del padronato francese? Essenzialmente due: contrastare la « pax americana » in Medio Oriente, finora concretizzata in un accordo per il disimpegno militare fra Egitto e Israele e in una Conferenza di Ginevra che vede esclusi, da una parte i paesi arabi progressisti (la Siria innanzitutto) e l'OLP, dall'altra parte i paesi europei; far compiere dei passi in avanti concreti alla politica petrolifera sostenuta dalla Francia, (che risponde agli interessi « oggettivi » della grande industria europea) fondata essenzialmente sul principio degli accordi bilaterali fra stato e stato, senza la costosa « mediazione » delle sette sorelle USA.

Proprio per favorire tale politica, appena pochi giorni prima dell'inizio del viaggio in Arabia Saudita, il governo francese aveva svalutato il franco: grazie al deprezzamento della valuta francese, i paesi produttori potranno adesso ottenere, con la stessa quantità di petrolio di prima, una maggiore quantità di prodotti dell'industria francese.

In sostanza, la svalutazione del franco è stata una manovra precisa e calcolata con la quale il padronato francese, dei due « fronti » — CEE e Medio Oriente — su cui sta contrastando l'offensiva americana, ha deciso di privilegiare il secondo, « sacrificando » il primo (lo sganciamento del franco dal serpente ha dato un nuovo colpo alla già sconquassata « unità europea »). Le ragioni di questa svolta « tattica » nella politica estera francese sono due: a) la coscienza che il petrolio è diventato, a partire dalla guerra arabo-israeliana, il momento fondamentale dello scontro interimperialistico che contrappone USA, CEE e Giappone. Agli sviluppi della guerra energetica sono ormai subordinati quelli della guerra monetaria e commerciale in atto da vari anni; b) la constatazione realistica che l'« Europa » overosia il processo di integrazione del grande capitale europeo — si trova in una empassa insuperabile e che all'interno della CEE prevalgono ormai nettamente gli elementi di disgregazione su quelli di unità (in ogni campo: moneta, energia, fondi regionali, prezzi agricoli, difesa europea etc.). Anche ai « confini » della Comunità, in Spagna e in Grecia, i recenti avvenimenti (colpo di stato del 25 novembre, uccisione di Carrero Blanco) e le manovre USA hanno quanto meno arrestato quel processo di attrazione economica dei due paesi mediterranei verso l'area del MEC, di cui il governo francese è stato ed è tuttora fautore.

Quali risultati concreti hanno finora ottenuto i viaggi di Jobert? Se si esclude la lettera-dichiarazione del presidente iracheno Al Bakr a Nixon, che si conclude con la richiesta di un esame del problema degli aumenti del petrolio e delle materie prime nell'ambito dell'ONU (come da tempo reclama l'Algeria), nessuno. Né nel Kuwait, né in Siria, né in Arabia Saudita il ministro degli esteri francese ha raccolto finora alcun frutto concreto. A Ryad, in particolare, il favo-

loso accordo da 800 milioni di tonnellate di greggio, che, se concluso, spezzerebbe il monopolio delle sette sorelle sul mercato saudita, è rimasto solo sulla carta.

Tuttavia, nonostante gli iniziali insuccessi — determinati d'altro canto dalle rinnovate minacce ai paesi produttori di Kissinger, che lo stesso giorno in cui Jobert giungeva a Gedda si premurava di « ricordare » che le vedute di Parigi e di Washington sulla questione energetica sono « interamente opposte » — la « guerriglia » anti-americana di Jobert, come è stata definita, ha delle basi reali su cui fondarsi e svilupparsi. Innanzitutto, giocano a suo favore le difficoltà in cui si dibatte lo stesso Kissinger in Medio Oriente: anche se avanza, la « pax americana » avanza con estrema difficoltà. Gli ultimissimi avvenimenti (la rimozione di Heykal in Egitto, il perdurare della tensione sul fronte siriano, la rivolta militare in Giordania) dimostrano ancora una volta che mano a mano che il progetto egizio-americano in Medio Oriente prende forma crescono le contraddizioni interne ai due campi, israeliano ed arabo. Secondo, Jobert ha una grossissima carta da giocare, che nessun altro paese europeo — eccettuata l'Inghilterra — possiede: una industria bellica in espansione, che ha toccato nel '73 il tetto degli 8 miliardi di franchi di ordinazioni, che esporta nella misura del 5-7 per cento del globale, al terzo posto dopo l'industria militare americana e sovietica.

A FIANCO DELLA REPUBBLICA DI GUINEA-BISSAU

e dei Movimenti di Liberazione di Angola e Mozambico, contro l'aggressione e lo sfruttamento imperialista e il colonialismo portoghese:

- per il riconoscimento da parte del governo italiano della Repubblica di Guinea-Bissau;
- per interrompere qualsiasi forma di appoggio politico, diplomatico, economico e militare da parte del governo e del padronato italiano al regime fascista di Lisbona;
- per l'adesione dell'Italia alle risoluzioni dell'ONU n. 2918 dell'Assemblea Generale e n. 322 del Consiglio di Sicurezza, che riconfermano il diritto inalienabile dei popoli di Angola, Guinea-Bissau e Mozambico all'autodeterminazione e all'indipendenza;
- per l'appoggio alla resistenza interna portoghese in lotta contro il colonial-fascismo.

MANIFESTAZIONE UNITARIA

promossa dal Movimento Liberazione e Sviluppo a Roma, mercoledì 13 febbraio, ore 17, Sala Albergo Palatino, via Cavour, 213.

Partecipano: Partito Africano per l'Indipendenza della Guinea-Bissau e Capo Verde (P.A.I.G.C.); Movimento Popolare di Liberazione dell'Angola (M.P.L.A.); Fronte di Liberazione del Mozambico (FRE-LIMO); African National Congress (A.N.C.); South African Congress of Trade Unions.

Oggi sciopero generale a Prato

Operai e lavoratori a domicilio uniti per la rottura della tregua, per costruire lo sciopero generale nazionale, per la rivalutazione delle piattaforme

PRATO, 11 febbraio.

Se lo sciopero di martedì 12 deve rappresentare, nelle intenzioni sindacali, la chiusura definitiva di questa tornata di vertenze aziendali, ben altre sono la volontà e le esigenze degli operai tessili ancora in lotta, che vogliono fare dello sciopero di domani il più tardi possibile e soprattutto con un tipo di vertenza e di accordo ormai rigidamente definiti.

La strategia del sindacato è elementare: nessuna (o poca) lotta, molta trattativa, accordi a poco prezzo nelle piccole fabbriche, per arrivare alla messa in campo della massa operaia il più tardi possibile e soprattutto con un tipo di vertenza e di accordo ormai rigidamente definiti.

Lo stesso modello di piattaforma è prestabilito: al primo posto la ri-

chiesta dell'1,50% del salario da devolvere all'ente locale per i servizi sociali (salario indiretto) poi la modificazione dell'inquadramento unico con l'aggiornamento della seconda e terza scala operai alla quarta impiegati (D), la regolarizzazione e la creazione dell'albo dei lavoratori a domicilio, uno sfogo alle esigenze salariali veniva lasciato sulla rivalutazione del mancato cottimo e del premio. La sinistra sindacale è riuscita ad aggiungere alla piattaforma anche l'obiettivo della unificazione del punto di contingenza al parametro 191.

Su questa base sono stati firmati prima di Natale, una ventina di accordi senza un'ora di sciopero (Filaturo Mugello, Fintafil, Gommatex, Filotecnica, Filotex, Flaminia ecc.). Una delle poche eccezioni è stata la Ri-

finova che con una bella lotta è riuscita a rivalutare lievemente la piattaforma iniziale.

Ma a gennaio mentre prosegue lo stitico di accordi «bianchi» la Banci scende in lotta: gli operai e il consiglio decidono autonomamente l'oltranza e il blocco delle merci che è la forma di lotta che permette la massima unità con gli impiegati e il blocco totale del lavoro esterno e del lavoro a domicilio.

Dopo tre giorni di presidio operaio della fabbrica, la lotta viene chiusa con un accordo piattamente sindacale, sia nei risultati sia per lo scaglionamento, ma molti delegati ormai guardano alla lotta della Banci come a un esempio.

Dopo pochi giorni la vertenza alla INTES si apre con scioperi di otto ore e blocco delle merci. Alla Franchi e alla Tessile Fiorentina dopo un periodo di stagnazione una nuova spinta operaia cerca un confronto decisivo col padrone.

All'Argofili, dopo 180 ore di sciopero articolato, nonostante il sabotaggio del sindacato che si è rifiutato di generalizzare la lotta alle altre filature a pettine, il 4 febbraio gli operai decidono autonomamente l'occupazione.

Dopo quattro giorni, nei quali la fabbrica occupata comincia a diventare un punto di riferimento e di organizzazione per le avanguardie e i delegati della zona di Montemurlo, la lotta è stata svenduta in cambio di un accordo-quadro per i duemila operai del consorzio filature a pettine.

Ma la partita non è ancora chiusa: la parola passa ora alla Franchi che in questi giorni sta indurendo la lotta con scioperi di otto ore nei reparti a ciclo automatico e frequenti fermate autonome contro i crumiri e le provocazioni padronali. Il gruppo Franchi (1.400 operai nei tre stabilimenti di Prato, Firenze, Pistoia) per la forza raggiunta nella lotta, per la chiarezza del C.d.F., per la determinazione di massa di non cedere sulla piattaforma e soprattutto sugli scaglionamenti, rappresenta ancora un osso duro per il sindacato.

Anche la Tessile Fiorentina, dove il sindacato non si fa più vedere da un mese, è riuscita a mettere in lotta sulla sua piattaforma anche le altre fabbriche del gruppo.

In questo quadro il compito principale delle avanguardie operaie è di strappare, dopo la gestione della lotta, quella della trattativa: deve saltare il modello sindacale di accordo.

E' questa la posta in gioco nello sciopero di domani, sulla quale deve convergere la forza che gli operai metteranno in campo, pur nei limiti, gravissimi, di una manifestazione al chiuso di un cinema. Gli operai hanno qualcosa da dire a Garavini anche su questo.

programma: sono gli operai degli appalti e delle piccole e medie fabbriche, come la SIME dove le avanguardie hanno trovato intorno a sé tutta la fabbrica unita per la richiesta di forti aumenti salariali all'interno della revisione dell'inquadramento unico, e la Falorni chimica, che subito dopo aver chiuso il contratto, è ripartita in lotta per la richiesta di 31.000 lire di premio di produzione; sono gli studenti che con l'adesione allo sciopero di oggi continuano il dibattito sul programma proletario già iniziato nelle assemblee del 12 dicembre con delegati e operai.

BANDIERE ROSSE ALLA TESSILE FIORENTINA

Dalle 10 di lunedì la Tessile Fiorentina è completamente bloccata: tutti gli operai sono fuori dalla fabbrica e impediscono a chiunque di entrare, merci comprese. Il blocco è la risposta ad una gravissima provocazione del padrone che aveva arbitrariamente decurtato le buste paga eliminando il mancato cottimo dalla paga conglobata su cui si calcolano le maggiorazioni e lo straordinario. Di fronte a questa rapina sul salario ed al suo preciso significato anti-sciopero tutti gli operai in massa hanno ripulito reparti ed uffici e hanno fatto assemblea. La decisione è di presidiare in permanenza i cancelli e continuare nel blocco fino al ritiro del provvedimento padronale.

FIRENZE: oggi sciopero di tutte le fabbriche che hanno vertenze aperte

Oggi scendono in sciopero per tre ore tutte le fabbriche fiorentine che «hanno rotto le trattative aziendali». Questa la formulazione data dalla FLM che, costretta ad indire lo sciopero dalla tensione operaia crescente in tutte le più grosse fabbriche, non ha voluto, però coinvolgere tutta la classe operaia fiorentina, lasciando l'ultima decisione per lo sciopero ai consigli delle fabbriche con trattative aperte, come la STICE, che «lo riterranno opportuno».

La chiarezza con cui gli operai si preparano alla giornata del 12, è stata espressa dagli operai Fiat durante i picchetti del 7 febbraio, in occasione dello sciopero di otto ore del gruppo, «il 12 sarà il primo momento di verifica della nostra forza, un momento decisivo verso lo sciopero generale», «da tempo le fabbriche sono in lotta, ma scioperano sempre in giorni diversi, oppure nello stesso giorno la Pignone fa il suo corteo in centro mentre noi restiamo chiusi dentro la Fiat in assemblea».

La crescita che verificiamo nelle grosse fabbriche, dallo sciopero autonomo della STICE contro gli straordinari, ai picchetti di massa che per la prima volta hanno bloccato la Fiat, alle concrete responsabilità politiche che le giovani avanguardie vanno assumendosi in prima persona nella gestione della lotta, trova al di fuori di queste grosse concentrazioni operaie un fronte proletario già abbastanza delineato e che sta lottando sugli stessi obiettivi e per lo stesso

ALLA FIAT DI RIVALTA

Si è fermato anche ieri il reparto del compagno Fedele

La direzione ha messo in libertà quasi tutta la fabbrica - Alla SPA Stura bloccate le carrozzerie ed alcuni reparti delle meccaniche - Licenziato un operaio a Mirafiori e uno alla Lancia per i picchetti di venerdì

Venerdì la volontà degli operai di Rivalta era stata chiara: rispondere al licenziamento del compagno Franco Fedele con lo sciopero e alla «messa in libertà», con il blocco e i cortei interni. Stamattina in fabbrica c'era tensione. Soprattutto alle carrozzerie un clima di attesa faceva capire che gli operai aspettavano la continuazione della lotta di venerdì.

Così i compagni di lavoro dell'operaio arrestato hanno cominciato a premere sui delegati, avvertendoli: «se lo sciopero non lo proclamate voi, noi scioperiamo lo stesso». E mentre stava per riunirsi il consiglio di settore delle carrozzerie tutta la squadra di Fedele è scesa in sciopero, percorrendo prima la linea della 128 e poi quella della 128 familiare, per andare a bloccare i motori, che sono un punto vitale per la produzione, mentre molti operai si univano ai compagni in lotta. Capi e capetti Fiat, Marchino in testa, si sono subito mobilitati, tentando di fermare il corteo. Ma i compagni dicevano «vogliamo la liberazione di Franco e andremo fino in fondo». A questo punto la direzione ha comunicato la mandata a casa della lastroferratura, verniciatura e carrozzatura. E' evidente la sproporzione fra la fermata di una squadra e la messa in libertà di quasi tutta Rivalta, ma ciononostante i sindacalisti, riuniti immediatamente i delegati, hanno attaccato duramente lo sciopero, accusando gli «estre-

misti», ed hanno raccomandato al secondo turno di «lavorare».

Voci di sospensioni anche alla SPA di Stura: da stamattina la fabbrica è in lotta contro gli straordinari fatti sabato. Erano molto meno del solito, ma agli operai non è bastato. Verso le 8,30, in segno di protesta, si sono fermati i reparti 59, 68 e 69. Alle 9,30 tutte le carrozzerie erano in sciopero e dopo la pausa della mensa hanno incrociato le braccia anche alcuni reparti delle meccaniche.

Al secondo turno gli operai hanno cominciato a scioperare fin dall'entrata.

A Mirafiori è stato licenziato un compagno dell'off. 63 (presse), di nome Antonio Castaldo. La sua squadra e le altre vicine, oggi al secondo turno, si sono fermate protestando contro questa ennesima rappresaglia.

Il compagno era stato aggredito a calci da un impiegato che il 7 febbraio aveva sfondato un picchetto. La lettera di licenziamento, ribalta semplicemente i fatti, accusando Castaldo di «aver inseguito nell'interno dello stabilimento un dipendente che intendeva recarsi al lavoro» e di averlo aggredito.

Dopo le provocazioni poliziesche del 7 febbraio a Rivalta e alla SPA-Stura, che hanno portato all'arresto di due compagni, Agnelli ha messo a segno una nuova manovra repressiva alla Lancia di Torino, con il licenzia-

mento, avvenuto venerdì, con la scusa dei picchetti del giorno prima, del compagno Gianni Miucci, delegato e avanguardia riconosciuta da tutta la fabbrica. La FIAT ha reagito in questo modo allo sciopero del 7, a cui gli operai Lancia, che pure quel giorno erano in cassa integrazione, hanno partecipato con massicci picchetti contro gli impiegati crumiri e intervenendo al corteo.

Il piano di Agnelli, di mettere definitivamente in ginocchio la classe operaia Lancia, particolarmente dello stabilimento di Torino, con la riduzione a 24 ore settimanali, non va evidentemente come previsto.

Il momento stesso della messa in cassa integrazione della Lancia segnava una generale ripresa della lotta in tutto il ciclo FIAT, e inoltre, a fare chiarezza tra gli operai sul vero significato della manovra di Agnelli, c'è stato l'aumento di produzione preteso dalla FIAT in molti reparti.

Gli operai Lancia ora portano avanti oltre alla lotta contro gli aumenti di produzione (nella quale essi vedono, giustamente, una risposta alla cassa integrazione), la richiesta della garanzia del salario, richiesta che travalicando i limiti strettamente aziendali, di fatto interessa tutti gli operai FIAT.

Venerdì si è avuto un incontro tra i sindacati e la direzione per discutere il problema della cassa integrazione, ma la risposta della FIAT è stata negativa su tutta la linea.

GERMANIA FEDERALE

Fermi da ieri i trasporti pubblici, mentre si allarga il fronte dello sciopero

Ieri è iniziato in Germania federale lo sciopero dei pubblici servizi: domenica ancora in misura limitata (negli spettacoli e in alcuni aeroporti); lunedì già assai più ampio con il blocco dei trasporti urbani in molte città e con i primi scioperi massicci delle poste e delle ferrovie; da martedì con una ulteriore estensione ai servizi della nettezza urbana.

Per mercoledì si prevede uno sciopero contemporaneo di alcune ore in tutti i servizi.

Questo sciopero si preannuncia come il più grande sciopero della Germania Federale sia per numero di partecipanti, che per estensione, in quanto, a differenza dei contratti nel settore privato, la lotta coinvolge l'intera categoria a livello nazionale.

Lunedì mattina nei vari depositi dei trasporti urbani dei grandi centri l'atmosfera era straordinariamente combattiva: mentre i giornali borghesi si sforzavano di ricordare agli eventuali crumiri che al massimo rischiano l'espulsione dal sindacato, gli operai dei trasporti hanno fatto capire bene con il loro atteggiamento che tale rischio sarebbe stato il minimo e che avrebbero usato ben altri mezzi di persuasione. Mentre così alta è la combattività operaia il sindacato ha già fatto capire di essere disposto a scendere anche al di sotto del 15 per cento di aumento chiesto fino a questo momento.

Nell'imminenza dello sciopero, domenica mattina Brandt ha riunito d'urgenza il governo, che ha deciso di rinunciare al «muro» del 9 per cento e ha incaricato il ministro dell'interno Genscher di «ripredere i contatti» con i sindacati sulla base di un'offerta dell'11,3 per cento, alzando contemporaneamente lo «zoccolo» per le categorie inferiori. Sembra però difficile che il sindacato possa accordarsi su questa base, senza dare spazio a una ripresa degli scioperi illegali.

Intanto aumenta la pressione operaia nel settore metalmeccanico per l'unificazione del fronte di lotta e delle richieste.

Venerdì si è verificato un altro sciopero spontaneo di metalmeccanici: 400 operai a Ravensburg hanno protestato contro la misera offerta dell'8,5 per cento abbandonando improvvisamente il lavoro.

PORTICI (Na): i fascisti messi in fuga da 400 compagni

PORTICI (Napoli), 11 febbraio

Ieri mattina, mentre dei compagni del PCI stavano affiggendo manifesti sul 50° anniversario dell'Unità, sono stati accerchiati da noti mazzieri fascisti: Franco Cimmino, detto «veneziano», che sembra si faccia chiamare «il terrore dei comunisti», Cesare Bruno, Elio Iovine, fratello del cosiddetto Al-Fatah, Antonio Cantalamesa, consigliere comunale, l'avv. De Angelis, Giro Tramice, conosciuto come «cartaro», perché sta nel giro mafioso del commercio all'ingrosso della carta. Tutti erano armati di catene e sbarre.

Già da qualche settimana i fascisti hanno intensificato le loro provocazioni davanti alle scuole. Non appena ieri gli squadristi hanno cercato di mettere in atto una nuova aggressione, molti compagni che stavano in piazza, giovani e anziani, sono accorsi, isolando le carogne nere e ricacciandole dentro la sede. Poco dopo arrivava il 113 e si piazzava davanti alla sezione del MSI. I compagni, intanto, erano cresciuti di numero a vista d'occhio, fino a raccogliersi in circa 400 di fronte e vicino alla sede missina, lanciando slogan antifascisti. Gli squadristi, a questo punto, hanno cominciato a scagliare sbarre di ferro, pezzi di sedie, sassi, tutto quanto, insomma, riuscivano a raccogliere all'interno della sede. La reazione dei compagni è stata pronta: l'insegna del MSI e la bacheca sono andate in frantumi.

Mentre il panico si diffondeva tra i topacci neri un'anziana proletaria, passando davanti al MSI, ha fatto il segno delle corna ai fascisti, tra gli applausi di quanti stavano in piazza.

LA STRATEGIA DELLA STRAGE DAL 1969 AL 1973

La requisitoria contro il MSI per l'attentato del 7 aprile 1973

A pochi giorni dal deposito della requisitoria del PM Alessandrini e Fiasconaro di Milano contro la cellula fascista di Freda e Ventura, a Genova è stata depositata anche la requisitoria del PM Carlo Barile contro i più diretti protagonisti della mancata strage del 7 aprile 1973 con l'attentato dinamitardo al direttissimo Torino-Roma. Mentre per l'ordinanza di rinvio a giudizio a Milano la parola definitiva spetta al giudice istruttore D'Ambrosio, a Genova analogo compito ha ora il giudice Grillo.

Le requisitorie del PM Barile chiedono il rinvio a giudizio per strage dei 4 esponenti del gruppo «La Fenice» che furono gli organizzatori e gli autori materiali dell'attentato (la cui responsabilità essi volevano far ricadere su Lotta Continua): Nico Azzi, Mauro Marzorati, Francesco De Min e Giancarlo Rognoni (quest'ultimo ancora latitante, dopo essere stato tranquillamente rimesso in libertà dalla polizia svizzera).

Dal testo della requisitoria emerge chiaramente il diretto collegamento tra «La Fenice» e il MSI, in cui il gruppo di Rognoni era rientrato pochi mesi prima tramite il vice segretario del MSI Servello, che — ad un livello assai più alto di Rognoni stesso, principale organizzatore materiale — appare chiaramente come lo «stratega» di quel progetto di provocazione eversiva che dall'attentato del 7 aprile conduceva alla manifestazione di Milano del 12 (nella quale fu ucciso con una bomba a mano SRGM lo agente Marino) e che vedeva direttamente coinvolti tutti i principali esponenti del MSI, sia quelli scesi personalmente in piazza (come Servello, Anderson, Ciccio Franco, Franco Petronio ecc.), sia quelli, come Birindelli, rimasti apparentemente in disparte per poter meglio gestire la fase successiva del progetto, la quale prevedeva l'estensione della «rivolta» su scala nazionale e il coinvolgimento attivo di settori delle forze armate.

Non va dimenticato che tutto questo si verificava nella fase immediatamente successiva alla conclusione

del contratto dei metalmeccanici e nel periodo di finale agonia del Governo Andreotti. Ne va dimenticato che la nuova fase della strategia della tensione dell'aprile 1973 aveva come principale ed esplicito protagonista il MSI, ma ancora una volta manifestava precise diramazioni all'interno delle Forze Armate (attraverso Birindelli) e nell'apparato dello Stato (basta pensare al ruolo apertamente provocatorio assunto dall'immancabile prefetto Mazza di Milano).

Se a tutto ciò si aggiunge che proprio in quel periodo si stava riattivando anche il progetto golpista, a livello nazionale, della «Rosa dei Venti» (anche questo con una rete eversiva dentro l'esercito e con diretti collegamenti nella polizia), si comprende come in questi ultimi giorni lo stesso Nico Azzi, in carcere a Genova, sia stato incriminato dal giudice Tamburino di Padova anche per associazione sovversiva (art. 270 del C.P.) all'interno della «Rosa dei Venti».

Apparentemente il cerchio si chiude: da Freda e Ventura a Rauti e Giannettini; da Azzi, Marzorati e Rognoni a Servello e Petronio, da Rizzato, Rampazzo e De Marchi a Spiazzi, Nardella e Dominioni. Ma, oltre a rimanere per ora fuori personaggi come l'ammiraglio Birindelli — che pure ha sempre avuto un ruolo di congiunzione strategica tra i vari progetti eversivi — tutte queste inchieste giudiziarie arrivano soltanto a sfiorare tutti quei settori conniventi e corresponsabili dell'apparato poliziesco, militare e giudiziario dello Stato senza i quali la strategia della tensione (dal 1969 al 1973 e ancora più ora nel 1974, in aperto clima «golpista»), non avrebbe fatto tanta strada.

Per mancanza di spazio, rinviando a domani la continuazione della pubblicazione delle parti più significative della requisitoria sulla cellula Freda Ventura.

ROMA: provocatorio ricatto dei padroni delle case

Il consiglio direttivo dell'Associazione Costruttori Edili Romani ha posto un ultimatum: se entro la settimana si verificheranno altre occupazioni e non saranno sgomberate le case già occupate, le imprese si vedranno costrette, «loro malgrado» a sospendere i lavoratori nei cantieri edili e a prendere necessarie misure (vedi squadacce armate che «difendono» gli appartamenti sfitti) per evitare turbamenti dell'ordine pubblico.

Questo non è che l'ultimo atto di una serie di provocazioni messe in atto dai costruttori, con la connivenza dei fascisti e del potere democristiano, in risposta al formidabile movimento che si è sviluppato in questi ultimi mesi in tutta Roma. Migliaia di famiglie operaie e proletarie hanno risposto all'attacco sul salario portato avanti attraverso i fitti di rapina e l'aumento vertiginoso dei prezzi dei generi di prima necessità (la Irrisoria condanna ad un mese al capo dei panificatori romani è servita a portare provvisoriamente il prezzo della «ciriola» a 240 lire, in attesa che il CIP decida ben più forti aumenti) con l'occupazione di tutte quelle case che i padroni tengono vuote in attesa di poterle affittare a prezzi esorbitanti. La minaccia della serrata dei cantieri e della disoccupazione per centinaia di migliaia di edili romani, mostra la paura dei padroni e del governo che intorno agli occupanti si crei l'unità di tutti gli operai e i proletari romani: giovedì hanno scioperato due cantieri edili a Val Melaina contro le squadacce e in solidarietà con gli occupanti, venerdì 1.000 edili in corteo hanno scioperato per il contratto integrativo al quartiere Laurentino.

Di fronte a questa eccezionale mobilitazione l'Unità non trova di meglio che continuare a definire «imprese irresponsabili» le occupazioni, senza essersi mai pronunciata in merito agli obiettivi della lotta (affitti al 10 per cento del salario, requisizione temporanea di tutti gli alloggi sfitti, sblocco dei fondi per l'edilizia economica e popolare, blocco di tutti gli sfratti e risanamento dei quartieri proletari), se non per dire che sono «velleitari e impossibili». Mettendo in un unico calderone proletari occupanti e provocatori fascisti assol-

dati dai costruttori, l'Unità conclude appellandosi a polizia e magistratura perché prendano «provvedimenti immediati e concreti».

Accogliamo però senz'altro l'invito dell'Unità per una «mobilitazione la più vasta e unitaria possibile» di tutti gli operai, i proletari e gli studenti verso lo sciopero generale.

Domenica mattina, a Garbatella, oltre 150 proletari e abitanti della zona hanno partecipato al comizio indetto dal Comitato Unitario per la casa sugli obiettivi del movimento per la casa a Roma.

A Setteville (comune di Guidonia) sulla Tiburtina un centinaio di famiglie sgomberate dalla polizia sabato mattina ha rioccupato domenica sera malgrado il massiccio piantamento dei carabinieri. Un dirigente del Sunia ha cercato di portare gli occupanti al Campidoglio, per sconferire gli obiettivi della loro lotta, è stato scongiurato dall'insistere. La piattaforma si rifà a quella del Comitato di lotta per la casa.

ROMA

La sezione storica dell'Issoco organizza un seminario su Marx e il movimento operaio. Il corso (che avrà frequenza settimanale) inizierà il 23 febbraio alle ore 18 presso la sede dell'Issoco in via della Dogana Vecchia 5, e si articolerà sui seguenti punti: Marx e il movimento operaio degli anni '40 (Michael Lowy); la Lega dei comunisti (M. Lowy); le rivoluzioni del 1848 (Angiolina Arru e Mariuccia Salvati); la crisi economica del 1857 nell'analisi di Marx (Sergio Bologna); il Capitale (5 lezioni: Marco Lippi, Gerhard Huber, Lelio Basso); la prima Internazionale e la discussione sull'organizzazione (Angiolina Arru, Lelio Basso). Le iscrizioni si accettano presso la segreteria dell'Issoco (tel. 659.953 - 653.529 - 6.547.516) e non potranno superare il numero di quaranta. Si terrà conto della data di iscrizione.